
«Quel rognir bestiale che spaventava il mondo»
Caccia alle streghe nella Firenze del Doni

Salvatore Lo Re

Già al tempo del suo ritorno a Firenze, Doni manifestò l'intenzione di comporre un *Dialogo della gatta*.¹ Di genere comico, si suppone. Intenzione che rimase tale, eccezion fatta per alcune novelle, manoscritte, del periodo veneziano, coeve alla travolgente nascita delle sue opere maggiori, subito stampate.² Tre in particolare, di argomento «gattesco», che lasciano supporre come parte di quell'idea avesse preso corpo.

Nella prima versione degli *Humori*, risalente al 1550, troviamo il «capitolo» *Di gatti*, che nella redazione del 1554 (*Discorsi del Doni*) sarà sviluppato e diviso in «una serie compatta e articolata di tre brani consecutivi» (DONI 1988, p. 8).³ Il primo, *Pazzia d'un prete nel tenere le gatte con la regola del parentado*, coincide pressappoco con l'humore *Di gatti*. Il secondo e il terzo, *Paura grande che aveva un conte delle gatte et perché* e *La morte di un giudice il quale tormentava le gatte*, nuovi del tutto.⁴ Tre umori: amore, odio, partorito dalla paura, morte, conseguenza della superstizione, accompagnano, dettandoli, i gesti dei tre protagonisti, forse immaginati come interlocutori del progettato *Dialogo*. Ma una differenza è evidente: il «prete sfaccendato» che si invaghisce dei suoi gatti, li fa moltiplicare fino ad averne quaranta, «et vi sapeva dire la genealogia», per poi accorgersi del «peccato» insito nella loro natura «incestuosa» e rinchiuderli in stanze separate per non farli accoppiare tra «parenti», e il «conte molto bravo», impavido e coraggioso in battaglia, «non temeva dieci spade», quanto tremebondo di fronte ai

1. Nella lettera a Francesco Reveslà del 10 marzo 1547, contenente «la lista delle opere di altri da stampare e delle sue in composizione» (RICOTTINI MARSILI-LIBELLI 1960, pp. 38; 339-340). Sulla missiva e sulla figura del Reveslà cfr. anche GIROTTO 2013, pp. XXXIX-XL.

2. Cfr. l'*Introduzione* di V. Giri in DONI 1988, pp. 3-27, in part. p. 5.

3. Per la cronologia, seguo le indicazioni di MASI, GIROTTO 2008, pp. 175-177.

4. Cfr. la *Nota al testo* di V. Giri, in DONI 1988, pp. 89-110, in part. pp. 89, 92, 106-107.

gatti, erano personaggi anonimi, anzi, del conte l'autore dice di tacere espressamente il nome.⁵ Al contrario, del giudice che torturava i gatti, «una tipologia comica che annovera prestigiosi precedenti», si rivelano nome, cognome, professione.⁶ Ovvero, Carlo Lenzoni, illustre accademico, «della nostra Fiorenza gran bacalare». Esordisce sarcastico il Doni, nel terzo di questi umori «felini»: «Non è molto tempo che morì un Carlo Lenzoni» (DONI 1988, pp. 46-48).⁷ È il 1551. Forse all'autore era giunta eco della commossa orazione funebre recitata per l'amico da Cosimo Bartoli (*Orazione per la morte di Carlo Lenzoni*) all'Accademia fiorentina.⁸ Di segno decisamente opposto il racconto del Doni, che descrive un Lenzoni quasi surreale, ritratto con pungente ironia soprattutto nella sfera privata:

Costui haveva per cosa certa in capo che le gatte fossino streghe, et con questo humore pigliava ogni dì un di questi animali et non havendo ne comprava et legato loro le zampe di dietro, dava loro di molta corda et gli examinava et si dava a credere d'intendere il suo linguaggio. Così faceva alla moglie collarle, per la qual cosa le facevano quei gridi, quelle strida et quel rognir bestiale che spaventava il mondo [DONI 1988, p. 47].

Se al Lenzoni venivano fatte indossare le vesti di un giudice che tormentava i gatti, non da meno era la figura della sua assistente, la moglie, incaricata di tirare la fune, e che sappiamo essere Lucrezia, figlia di Iacopo Giunta (MAMMANA 2005, p. 395), editore odiato dal Doni, perché ne era stato rivale a Firenze. Colpisce la sfacciata ironia dell'autore nei confronti di un personaggio molto noto, qui colto al culmine del conflitto tra pubblico e privato.⁹ Che il Lenzoni torturasse o meno i gatti di Firenze, reputandoli streghe, non è dato sapere. Certo è che di altre streghe egli temeva e odiava la presenza. «Streghe accademiche» si potrebbe definire il circolo degli Humidi, eterni rivali degli Aramei (PLAISANCE 2004, pp. 123-234). E agli Humidi era vicino Benedetto Varchi, da sempre invisibile al Lenzoni (LO RE 2008, pp. 295-351). Proprio al Varchi scriveva, per inciso, l'amico Giambattista Busini, mettendo insieme la

5. «Un altro humore viene a campo, d'un conte molto bravo, il cui nome si tace» (DONI 1988, pp. 45-46). Cfr. anche BRAMANTI 1970, pp. 160-161.

6. Ad eccezione del Lenzoni, «Doni parla sempre senza determinazioni accessorie», commenta Vincenza Giri, in DONI 1988, pp. 16, 22.

7. Cfr. anche BRAMANTI 1970, p. 161.

8. Cfr. la *Nota al testo* di V. Giri, in DONI 1988, pp. 96-97; MAMMANA 2005, p. 396.

9. Come nota Vincenza Giri in DONI 1988, p. 20.

morte e la commemorazione del Lenzoni, senza trattenere la sua antipatia: «Io sapeva la morte di Carlo Lenzoni, e come quello scioccone de' Bartoli lo lodò nell'Accademia, e lo conosceva tale, ma mi faceva poca paura, e poca me ne fanno i pari suoi» (BUSINI 1860, p. 232). Busini non temeva Lenzoni o i suoi amici sodali, *alias* il prevosto del Battistero Cosimo Bartoli, Giambattista Gelli, di professione «calzaiuolo», e il canonico laurenziano Pierfrancesco Giambullari, ma sapeva del pericolo che potevano rappresentare, e dei «tormenti» che sapevano infliggere.

Doni entra nel merito dell'azione inquisitoriale, *sui generis*, del Lenzoni ai danni delle povere «gatte» fiorentine, mentre alla moglie toccava il lavoro sporco:

Et egli, all'incontro, se ne stava sedendo et scrivendo a uso di giudice ciò che esse gatte credeva che dicessero in quel tormento, tanto che egli haveva fatto le più stravaganti et bestiali examine di suoi trovati, con creder che le favellassino et credere d'intenderle, che mai huomo si potesse imaginare. Hora diceva che l'erano donne hebreo, hora huomini greci et hora d'un paese et hora d'un altro, et così si beccava il cervello in questo humore, havendone fatto un gran libro.

La procedura inquisitoriale è descritta dal Doni come una parodia, perché ai gatti, proverbiali compagni delle streghe, veniva praticato il tratto di corda per estorcere loro le confessioni che finivano nel libro. «In questo humore, havendone fatto un gran libro». Il Lenzoni, però, finirà vittima della propria stessa pratica:

Se, per sorte, egli avesse udito rognir gatte o miagolare, stava ascoltare, et vi sapeva dire ciò che le dicevano. Che direste voi che il meschino si avviluppò tanto in questo humore che si credette d'essere spiritato di gatte, che lo spirito d'un milion di streghe gli fosse entrato a dosso? Et con quell'humore, facendo il verso et la voce delle gatte, si morì [DONI 1988, p. 48].

Il «gran libro» del giudice che tormentava le «gatte», evoca, neanche troppo velatamente, la *Difesa di Dante*, l'opera principale del Lenzoni, lasciata inedita e incompiuta al suo amico più caro, Pierfrancesco Giambullari, perché la pubblicasse. Morto anche Giambullari, il dialogo lenzoniano vide finalmente la luce a cura di Cosimo Bartoli, nel 1557, col titolo *In difesa della lingua fiorentina et di Dante, con le regole da far bella et numerosa la prosa* (MORENI 1989, pp. 281-287).¹⁰ Bersaglio polemico esplicito il Bembo, e con lui Benedetto Varchi, alfiere del bembismo

10. Sull'opera del Lenzoni, come fonte per la storiografia artistica, si è soffermata di recente DALY DAVIS 2011.

a Firenze. «La *difesa*, dunque, si rivolge al vicino Varchi e alla lontana Padova, come [...] evidente fin dalla presentazione dell'interlocutore che espone le tesi da confutare, il signor Licenziado» (POZZI 1996, p. 343).¹¹ Un gentiluomo forestiero, non fiorentino, gran letterato, uomo di corte, frequentatore dei maggiori Studi d'Italia, in particolare quello di Padova. «Il nome di costui, ancora ch'io lo sappia, non mi aggrada mettere in luce, ma chiamerollo da qui avanti il *signor Licenziado*» (p. 348, nota 3). Nel *Ragionamento primo*, dedicato alla lingua fiorentina e al «modo e uso di quella», con interlocutori Gelli e il signor Licenziado, si trova un'evidente frecciata al Varchi, da identificare col personaggio che «in versi e in prosa e sino su la cattedra», dal pulpito dell'Accademia, aveva osato introdurre nella lingua «parole non fiorentine». L'accusa era di farsi eretico dal punto di vista linguistico: «Ma quale stato fu mai sì unito che non avesse qualche ribelle? E massime per l'ambizione?» (p. 350). Non a caso al signor Licenziado si mettevano in bocca queste parole: «Perché noi forestieri [...] non usiamo parola o passo che non sia ne' buoni scritti» (p. 357).

Tornando al Doni, verrebbe da pensare che certe «gatte» fiorentine miagolassero in un'altra «lingua», per Carlo Lenzone straniera, padovana per la precisione, perciò venivano torturate, per ricondurle sulla retta via, cioè nella strada del fiorentino parlato, la lingua d'uso tanto cara agli «aramei», fiorentinisti DOC.¹² All'orgoglioso, e un poco monotono, difensore di Dante nella Firenze che fu, Lenzone appunto, Doni non poteva che dare del baccalà, «gran bacalare», accademicamente parlando. Tra streghe, felini e lingue passate e presenti.¹³ Lenzone, però, non fu uno dei tanti letterati della corte del duca Cosimo I, ma partecipò alla trasformazione dell'Accademia degli Humidi in Accademia fiorentina, quando una commissione elaborò i nuovi statuti, approvati agli inizi del 1541 con il solo voto contrario del Lasca. Il processo si compie nel febbraio dell'anno successivo, «en donnant naissance à une institution culturelle dont la dépendance par rapport au Duc est nettement indiquée dans le diplôme qui fixe ses tâches et définit ses privilèges» (PLAISANCE 2004, pp. 86-87, 123). Non a caso proprio Carlo Lenzone si levò allora in difesa dei capitoli accademici contro l'iniziativa editoriale di Francesco Sansovino, il quale aveva dato alle stampe le *Lettere sul Decameron* (Venezia, 1542),

11. Sull'interpretazione del Bembo da parte del Varchi, si veda ora la raffinata analisi di SIEKIERA 2011.

12. Il gruppo dei cosiddetti «aramei» fu ostile al Varchi perché coltivava l'«ideologia della fiorentinità viva quale continuatrice naturale delle grandi lingue di cultura» (SIEKIERA c.s.).

13. Ringrazio Paola Cosentino per aver discusso con me questi temi.

un'iniziativa «veneziana» intorno a uno dei più cari tesori di Firenze. Come documenta la missiva del maggiordomo ducale Pierfrancesco Riccio a Ugolino Grifoni, uno dei segretari di Cosimo I, del 7 maggio 1542:

Carlo Lenzoni scripse hiersera a Venetia [...] che facesse intender questa pazzia a Iacopo Sansovino et ne lo removesse. Il consule et l'altri accademici qui si risentivono che uno accademico componesse et facesse stampare cosa contro alli capitoli et ordinatione dell'Accademia, ché non si può metter in luce cosa alcuna senza che la sia approvata dalli censori [CARRARA c.s., p. 109, nota 51].¹⁴

Jacopo Sansovino, destinatario della vivace protesta del Lenzoni, è naturalmente il padre scultore di Francesco. Il console dell'Accademia fiorentina, da marzo fino a settembre 1542, Filippo Del Migliore; i censori, ai quali la riforma aveva accordato il controllo delle lezioni, portandoli da due a quattro, sono Giambullari, Guidetti, Lenzoni e Gelli; da poco cooptato nel sodalizio il giovane Sansovino, qui accusato di avere trasgredito ai nuovi obblighi accademici. Voluto dagli Humidi come maestro che aiuta a ben scrivere, il censore diventa un funzionario: la norma stilistica e la norma politica tendono a coincidere (PLAISANCE 2004, p. 95). Anche il Lasca si ribellava a questa forma di censura, scrivendo, il 27 maggio 1542, una calorosa lettera di ringraziamento all'esule Benedetto Varchi, al quale aveva sottoposto i propri sonetti, sottraendoli volutamente al giudizio dei censori ufficiali, dei quali menzionava con disprezzo Lenzoni e Giambullari (LO RE 2008, pp. 303-304).

Carlo Lenzoni ricoprì nel 1543 la carica di console all'Accademia fiorentina, dovendo fronteggiare la reazione degli *Humidi* che boicottavano il regolare svolgimento delle lezioni (PLAISANCE 2004, p. 131). Forse più del Giambullari o del Bartoli, egli può considerarsi il vero fondatore dell'istituzione, che soppiantava la libera adunanza di letterati voluta dagli Humidi. Una ripresa di questi ultimi si ebbe, però, col ritorno del Varchi a Firenze. «Non credo, nobilissimi accademici, alcun esser di voi, che si sdegni la nostra Accademia havere hauto cotal principio, quantunque basso et picciolo». Queste le parole di Ugolino Martelli, all'atto di ricevere dal Lenzoni le insegne consolari (25 marzo 1544), celebrando «i primieri fondatori della felice Accademia degl'*Humidi*, onde è sorto di sì bei rampolli tale et tanta pianta, quale è questa, et la nostra felicissima Accademia fiorentina» (PLAISANCE 2004, p. 136, nota 36).¹⁵ Omaggiato

14. Cfr. anche, CARRARA 2002, pp. 229-230; FIGORILLI 2011, p. 326.

15. *Oratione di Ugolino Martelli, fatta nella prima entrata del consolato suo, nella Accademia fiorentina* (Bibliothèque Nationale, Paris, Fonds Italien, 981, cc. 32r-40v, in part. c. 36r).

il Varchi, suo maestro, «dottissimo et eloquentissimo», nuovo censore, anzi «censore sopra gl'altri censori»,¹⁶ Martelli richiedeva ironicamente l'aiuto del Lenzoni, *leader* dello schieramento che aveva messo in scacco l'istituzione:

Ma dove lascio io quello aiuto et quel soccorso a questa fatica mia, che pur valevole che nessuno altro aspetto da te nobile antecessor mio, Carlo Lenzoni, da te non solo aspetto et desidero io utilissimo aiuto et soccorso ne i bisogni mia, ma gratissimo conforto ancora, dove io mi diffidassi, et sicurissimo consiglio, dove io dubitassi.

Lenzoni è l'artefice della trasformazione dell'Accademia: «Tu, privato essendo, solo può quasi dirsi, da principio colla diligenza, colla sollecitudine et, con esso, la cura tua et degl'amici tua, *suscitasti et sollevasti* questa honorevolissima ragunanza». Lenzoni è da sempre la guida dell'Accademia, da lui «mantenuta, sovvenuta et nodricata» attraverso «i passati consoli», poco più che delle pedine, perché «da te hanno avuto il parer tuo, il consiglio tuo et l'aiuto tuo». Lenzoni è il padre degli statuti accademici:

Tu, finalmente eletto a questo degnissimo grado che hoggi da te ricevo, di sorte hai questa nostra Accademia ordinata, formata et stabilita, che ripiena di *bellissime costituzioni, di bellissime leggi et honorevolissimi statuti*, a me che succedo et a quelli che dopo me verranno, niuna fatica resta, niuna malagevoleza da vincere et da superare [LO RE 2008, p. 305, corsivo aggiunto].¹⁷

Il conflitto esplose senza esclusione di colpi col consolato del Varchi, nel 1545, e si prolungò fino al 1547, proprio durante gli anni del ritorno del Doni a Firenze.¹⁸ Senza entrare nel merito delle «tensioni e ostilità che i due letterati condivisero, o meglio, subirono» (*Introduzione* di G. Rizzarelli in RIZZARELLI 2013, p. 14), basti qui ricordare che la produzione

16. «Aggiungo in ultimo colui che dal principio da me pure doveva esser nominato, dico il dottissimo et eloquentissimo messer Benedetto Varchi, dove io lodo sommamente il giudizio di voi tutti, nobilissimi accademici, non havendo voluto come semplici accademici nella prima volta eleggerlo a tale ufficio, ma riserbatolo come lettore, et come huomini di maggiore autoritate ad eleggerlo la seconda sopra gl'eletti, et farlo censore sopra gl'altri censori» (Bibliothèque Nationale, Paris, *Fonds Italien*, 981, cc. 36v- 37r). Sull'attività accademica di Ugolino Martelli, all'ombra del Varchi, mi piace ricordare il bel contributo di BELLONI 1995, pp. 69-72.

17. Bibliothèque Nationale, Paris, *Fonds Italien*, 981, c. 37r.

18. Per tutto questo, mi permetto di rinviare a LO RE 2013, pp. 182-188. Cfr. anche PLAISANCE 2004, pp. 405-417.

accademica del Varchi rimase quasi del tutto esclusa dalle stampe ufficiali di Lorenzo Torrentino, che pubblicò invece regolarmente le lezioni degli altri accademici, molti dei quali suoi avversari (ANDREONI 2012, pp. 20-21). Anche scorrendo il catalogo della stamperia doniana, «si nota la preponderanza, in generale, e per il primo anno in particolare, di opere degli accademici fiorentini» (MASI 1989, p. 95). Tra i quali Gelli, Giambullari e Bartoli, molto vicini al Lenzoni. Cosa pensasse in realtà di costoro, Doni lo dice chiaramente nella disperata lettera al duca Cosimo I del 27 settembre 1546, preannunciando il fallimento della sua impresa editoriale, vista la scarsa qualità dell'offerta letteraria:

Lascio il campo libero a chi lo vuole, che il mio cervello non contrasta volentieri con questi capi secchi, i quali col farmi stampare hora il Gello del Giambullari, hor' forzarmi alle lettere del Martello, et farmi spendere in intagli per l'Accademia, di giorno in giorno mi rovinano et tardi mi sono accorto de' loro inganni, né mai m'hanno dato opera a stampare che vaglia, et mi tasson' poi di chiacchere, così harei io stampato le buone [RICCI 2013, pp. 49-51].

Forse per vendicarsi di questi «capi secchi», cioè uomini senza cervello, Doni avrebbe dato alle stampe nel 1548 l'orazione del Varchi *Nel pigliare il consolato* (recitata il 12 aprile '45), dove parlando del desolante panorama della cultura fiorentina, e stigmatizzandone i suoi letterati, si allude alle ambizioni accademiche del Lenzoni, obliquamente definito «troppo poco saggio, o troppo ambizioso, per non dire forsennato e maligno».¹⁹

Per concludere questa breve rilettura di alcuni dati sensibili – altri ce ne sarebbero – della biografia di Carlo Lenzoni tra il 1542 e il 1551-1554, dalla poco conosciuta levata di scudi contro il fiorentino «espatriato» Francesco Sansovino²⁰ alla duplice redazione degli *Humori*, restando nella corposa produzione manoscritta del Doni, un ultimo spunto di riflessione ci è offerto dalla *Nuova opinione circa all'impresie amoroze e militari*, con la quale arriviamo al 1561 (MASI, GIROTTI 2008, pp. 186-187). Infatti il contrasto tra Lenzoni e gli Humidi appare manifesto, in questa operetta, nella pagina relativa all'impresa della rana sopra lo scoglio, che caratterizza il primitivo sodalizio accademico. Impresa tanto cara a Giovanni Mazzuoli, detto il «padre Stradino»:

19. Ipotesi formulata da PLAISANCE 2004, p. 143 e nota 53. Il testo del Varchi compare nelle *Orationi diverse et nuove* del Doni, per la cui datazione cfr. ANDREONI 2012, p. 30, nota 73.

20. Seguendo la felice definizione di FIGORILLI 2011, pp. 325-326.

Lo Stradino, il quale fu fondatore dell'Accademia degli Umidi, insieme con messer Coro della Pieve, Niccolò Martelli ed altri, fece fare una ranocchia sopra uno scoglietto in acqua, in mezzo a certa erbetta, che si pasceva e non aveva motto, ma il breve bianco. E perché il padre Stradino tutto il giorno diceva: «Se io potessi farei quest'accademia ampla, stupenda, ma non ho più forze che tanto e mostrerei ciò ch'io so fare», Carlo Lenzone, ch'era uno degli accademici Aramei, andando a vedere l'umido ridotto, e vedendo l'animo ardito di costoro, ma senza forze, scrisse un motto in quel breve con la matita nera, ed a un bisogno portata a tale effetto, che diceva SE IO AVESSI I DENTI, che fu subito cancellato da messer Coro. Altri vogliono dire che egli scrivesse nello scoglio ancora un altro detto EGLI È BEN FATTO, cioè che le non abbino denti le rane, perché mo disse il Lombardo: vallo a cerca [DONI 1858, p. 33].²¹

Da una parte lo Stradino, fondatore degli Humidi e, insieme con Goro della Pieve e Niccolò Martelli, inventore della «ranocchia», dall'altra il Lenzone, la cui centralità come accademico risalta sempre più, colto a ironizzare sul motto degli Humidi, scrivendo, sul breve, il proverbio SE IO AVESSI I DENTI o, sullo scoglio, l'ancor più offensivo EGLI È BEN FATTO (MULINACCI 2008, p. 195 e nota 85).

Insomma, tirando le fila, la caccia alle streghe accademiche, veneziane e filoveneziane, avvenuta nella Firenze del Doni, aveva visto Varchi, tramite diretto col mondo intellettuale veneto, come vittima sacrificale, lo «straniero» da immolare sul patibolo della vecchia cultura fiorentina, poi gli Humidi, che possedevano una cultura essenzialmente moderna ammirando l'Aretino e adottando le tesi del Bembo,²² inevitabilmente fagocitati dagli aguzzi denti degli Aramei; infine, Doni, spettatore non del tutto neutrale, perché isolato e in mezzo ai nemici a Firenze, alla pari del Varchi.

Bibliografia

- ANDREONI 2012 = A. ANDREONI, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012.
- BELLONI 1995 = G. BELLONI, *All'origine della critica degli scartafacci (1495/96-1540)*, «Schifanoia», 15-16, 1995, pp. 61-132.
- BRAMANTI 1970 = V. BRAMANTI, *Una nuova redazione degli «Humori» di Anton Francesco Doni*, «Rinascimento», n.s., 10, 1970, pp. 151-176.

21. Sono debitore, per la segnalazione del passo, alla cortesia di Carlo Alberto Girotto, che ringrazio vivamente anche per avermi fornito il testo dell'edizione ottocentesca della *Nuova opinione*.

22. Introduzione di Michel Plaisance in GRAZZINI 2005, pp. 99-106, in part. p. 101.

- BUSINI 1860 = G. BUSINI, *Lettere [...] a Benedetto Varchi sopra l'assedio di Firenze*, a cura di G. Milanese, Firenze, Le Monnier, 1860.
- CARRARA 2002 = E. CARRARA, *Francesco Sansovino letterato e intendente d'arte*, «Arte Veneta», 59, 2002, pp. 229-238.
- CARRARA c.s. = E. CARRARA, *Itinerari e corrispondenti vasariani (1537-1550)*, in L. CORRAIN, F.P. DI TEODORO (a cura di), *Architettura e identità locali*, Firenze, Olschki, in corso di stampa, pp. 99-112.
- DALY DAVIS 2011 = M. DALY DAVIS, *Carlo Lenzone's «In difesa della lingua fiorentina e di Dante» and the Literary and Artistic World of Cosimo Bartoli and the Accademia fiorentina*, in F.P. FIORE, D. LAMBERINI (a cura di), *Cosimo Bartoli (1503-1572)*, Firenze, Olschki, 2011, pp. 261-282.
- DONI 1858 = A.F. DONI, *Nuova opinione sopra le imprese amorose e militari*, Venezia, Tipi della Gazzetta Ufficiale, 1858.
- DONI 1988 = A.F. DONI, *Umori e sentenze*, a cura di V. Giri e G. Masi, Roma, Salerno, 1988.
- FIGORILLI 2011 = M. C. FIGORILLI, *Orientarsi nelle «cose del mondo»: il Machiavelli «sentenzioso» di Anton Francesco Doni e Francesco Sansovino*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 188, 2011, pp. 323-365.
- GIROTTO 2013 = *Rime del Burchiello commentate dal Doni*, edizione critica e commento a cura di C.A. Girotto, Pisa, Edizioni della Normale, 2013.
- GRAZZINI 2005 = A. GRAZZINI, *Piangirida*, in P. PROCACCIOLI (a cura di), *Ludi esegetici*, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 99-130.
- LO RE 2008 = S. LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008.
- LO RE 2013 = S. LO RE, *Varchi, Doni e l'Accademia fiorentina*, in RIZZARELLI 2013, pp. 171-197.
- MAMMANA 2005 = S. MAMMANA, *Lenzone, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 64, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 395-397, [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-lenzone_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-lenzone_(Dizionario-Biografico)/).
- MASI 1989 = G. MASI, *Interpolazioni editoriali e refusi d'autore: il Doni e l'«Oratio del charitate» di Giovanni Nesi*, «Studi Italiani», 1, 1989, pp. 43-90.
- MASI, GIROTTO 2008 = G. MASI, C.A. GIROTTO, *Le carte di Anton Francesco Doni*, «L'Elisse», 3, 2008, pp. 171-218.
- MORENI 1989 = D. MORENI, *Annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino impressore ducale*, rist. anast. a cura di M. Martelli, Firenze, Le Lettere, 1989 (1819).
- MULINACCI 2008 = A.P. MULINACCI, *Un «laberinto piacevole»: le «libere imprese» di Anton Francesco Doni*, in G. MASI (a cura di), «Una soma di libri». *L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 167-234.
- PLAISANCE 2004 = M. PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004.
- POZZI 1996 = M. POZZI (a cura di), *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, Torino, UTET, 1996 (1988).
- RICCI 2013 = A. RICCI, *The Business of Print in Ducal Florence: The Case of Anton Francesco Doni*, in RIZZARELLI 2013, pp. 45-70.

-
- RICOTTINI MARSILI-LIBELLI 1960 = C. RICOTTINI MARSILI-LIBELLI, *Anton Francesco Doni scrittore e stampatore. Bibliografia delle opere e della critica e annali tipografici*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1960.
- RIZZARELLI 2013 = G. RIZZARELLI (a cura di), *Dissonanze concordi. Temi, questioni e personaggi intorno ad Anton Francesco Doni*, Bologna, il Mulino, 2013.
- SIEKIERA 2011 = A. SIEKIERA, *Varchi, Benedetto*, in *Enciclopedia dell'Italiano* (2011), [http://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-varchi_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-varchi_(Enciclopedia_dell'Italiano)/).
- SIEKIERA c.s. = A. SIEKIERA, *I lettori di Aristotele nel Cinquecento: i libri e le carte di Benedetto Varchi*, «Studi Linguistici Italiani», in corso di stampa.